

Il Gotico nelle Alpi

Una mirabile mostra, ospitata a Trento, tra luglio e ottobre, nelle sedi del Castello del Buonconsiglio e del Museo diocesano tridentino, ha documentato il fervore culturale delle comunità dell'arco alpino

L'estensione e l'altezza della catena montagnosa delle Alpi, dalla Savoia alla Slovenia, pare non abbia mai impedito rapporti culturali e scambi commerciali tra il nord e il sud dell'Europa; forse li ha resi difficoltosi per i valichi, tutti a quote elevate, ma non li ha mai impediti. Oltre a questo fatto, riscontrabile nella storia dei paesi europei, il grande arco delle Alpi sembra sia stato luogo di esteso sviluppo di culture ed espressioni artistiche tra il 1300 e il 1400, oltre che veicolo trasversale di trasporto ed espansione di tali culture delle quali oggi vengono riscontrate caratteristiche simili dal Piemonte al Friuli e ai paesi oltre confine.

Siamo nel periodo tardo gotico, un momento nel quale ricche famiglie aristocratiche, vescovi potenti e monasteri di grande peso religioso, dominavano estesi territori costituendo una molteplicità di stati di svariata estensione, spesso in antagonismo tra di loro, nei quali tuttavia il signore o padrone promuoveva attività artistiche per una glorificazione personale in una specie di competizione con le altre corti.

Affreschi, pitture murali, quadri, oggetti di culto e profani, denotavano una palese ostentazione di ricchezza ma altresì una espressione artistica di elevato livello per l'aspetto creativo dell'opera, per la sua realizzazione, per la collocazione e per l'uso che se ne doveva fare.

Il desiderio di abbellire le dimore, di glorificare la vita dei signori, di trasferire negli oggetti di culto forme e decorazioni di elevatissimo pregio e valore, era quasi in contrapposizione con il momento storico dell'Europa che vedeva le grandi potestà dell'impero e del papato in crisi; crisi estesa ai grandi stati europei

vacillanti nelle loro strutture politiche tra i quali, forse il più potente, la Francia, che combatteva la lunghissima "guerra dei cento anni".

Aveva una sua logica questa sufficiente tranquillità politica della quale godevano i piccoli e grandi regni alpini, tranquillità che consentiva interesse verso le arti; le catene montagnose non invitavano certamente i grandi eserciti a compiere lunghi spostamenti e le modeste contese tra i signori locali erano facilmente e in breve tempo risolte mediante trattative o impugnando spade ed alabarde per scontri armati di esigua entità.

Le due mostre allestite a Trento, una nel Museo Diocesano, l'altra nel Castello del Buon Consiglio, hanno accolto una serie di opere da quelle di grandi dimensioni, fino agli esigui oggetti di oreficeria provenienti da luoghi e da musei locali e lontani.

Numerosi sono i reliquiari provenienti da diversi paesi, caratterizzati dall'immagine



Trento, Castello del Buonconsiglio: affresco della "Sala dei Mesi" di Torre Aquila.

del santo modellata a tutto tondo e da una raffinatissima e complessa decorazione; argento, oro, rame sbalzato, pietre preziose e cristalli adornano tali oggetti ed hanno una comune complessità progettuale di carattere decorativo e complementare rispetto al soggetto principale, cioè il volto della persona che si vuole rappresentare.

Ai reliquiari vanno aggiunte le croci, gli ostensori, i pastorali vescovili, pianete superbamente decorate e stoffe impreziosite da ricami con raffigurazioni sacre.

Anche armi, spade, albarde, elmi e corazze denotano una sofisticata cura decorativa tanto da essere interpretate più come opere d'arte fine a se stesse che strumenti di combattimento.

Personaggio di spicco nell'ambito della complessa produzione artistica trentina, è un vescovo: Giorgio di Liechtenstein, uomo colto, nobile e ricco.

Era giunto a Trento nel 1391; proveniva dalla cattedrale di Santo Stefano di Vienna. La storia racconta che era suo vivo desiderio essere inviato a Trento e il duca d'Austria appoggiò fortemente la sua candidatura conoscendo la persona, data l'importanza del trentino come via di comunicazione tra la Germania e l'Italia. Le motivazioni politiche e strategiche dell'Austria trovarono favorevole riscontro nel nuovo vescovo che a quel tempo assumeva anche il potere temporale con il quale consolidò la propria autorità sul territorio da lui stesso governato, svolgendo contemporaneamente una estesa attività nel campo delle arti.

Gli affreschi di Torre Aquila nel Castello del Buon Consiglio, da lui commessi nel 1397 a Venceslao, pittore boemo, raccontano con un verismo idealizzato il lavoro quotidiano e il divertimento nel corso dell'anno. Si intravede un ambiente sociale tranquillo e prospero, proprio quello fortemente voluto dal vescovo. Giorgio di Liechtenstein volle anche sottolineare il nome, l'immagine e la vita di Vigilio, santo di Trento, nelle stoffe e nei paramenti sacri come testimonianza di una autonomia religiosa ben precisa del territorio da lui amministrato.

La sua attività politica ed artistica non durò a lungo, appena quindici anni, sufficienti però a dare al trentino indipendenza e una sua originalità nel campo dell'arte, lasciando un ricordo, ancora oggi tangibile e visibile, nelle opere artistiche da lui volute.

Nel 1407 Giorgio di Liechtenstein fu deposto da una schiera di cittadini

rivolto con l'appoggio delle autorità austriache e tirolesi del tempo che gli imposero di rinunciare anche al potere temporale. Morì nel 1419. Sorprende che in tutte le opere del "Gotico nelle Alpi" non si notino particolari diversità di carattere formale o esecutivo malgrado gli artisti provenissero da regioni lontane come la Francia, la Germania, l'Austria o la Boemia.

Anche la committenza stessa non era certamente omogenea per cultura, gusto e indirizzi politici, dato che anche la strategia politica ha spesso influito sulla produzione artistica; basti pensare ai duchi di Savoia all'estremità occidentale dell'arco alpino, al grande vescovo Giorgio di Liechtenstein e ai duchi d'Austria ad oriente.

Il Gotico, come periodo di transizione tra il Medioevo e il Rinascimento, qui si manifesta in modo quasi uniforme con una fantasia creativa che negli oggetti raggiunge livelli eccezionali, nei dipinti e negli affreschi riesce a suscitare emozione, gioia o tristezza in un mondo irrealista pur nel suo evidente naturalismo. Se si misura in termini metrici l'ampiezza del territorio nel quale si sviluppò questo "gotico", la produzione artistica e culturale appare esigua confrontandola con quanto espresse la restante Europa, ma le sue evidenti caratteristiche la rendono importante.

Nell'ambito di queste considerazioni sulle caratteristiche delle opere esposte, vale la pena ricordare anche la serie di commoventi Madonne, per la loro espressione dolce e umana, le suggestive "Belle Madonne" singolare creazione del gotico.

Queste mostre, come altre similari, inducono ad invidiare le popolazioni che potevano disporre liberamente degli oggetti e delle immagini esposte; resta l'amaressa che motivi di microclima e di sicurezza rendono invece indispensabile la raccolta delle opere d'arte entro spazi idonei come i musei o i "tesori" di cui molte chiese dispongono, fatto questo che le rende lontane, appartenenti più alla storia che alla vita presente dell'uomo.

Oreste Valdinoci

Dal 12 settembre al 31 ottobre a Belluno, Feltre e Limana

Dino Buzzati, a trent'anni dalla scomparsa, è stato ricordato nella sua terra bellunese con varie e importanti iniziative culturali

Se dopo trent'anni si continua a parlare di un autore e a perlustrarne l'opera è evidente la sua attualità e il bisogno di una sua costante rilettura per interpretarne messaggio e poetica. Tale è il caso di Dino Buzzati. Non crediamo che, almeno nell'universo italiano, egli si trovi in compagnia di tanti altri colleghi. Se un nome si dovesse individuare saremmo propensi a citare quello di Guido Morselli, nel quale ci pare intravedere qualche analogia esistenziale con l'autore de *Il deserto dei tartari*: però non nell'exkursus di vita, non nei contenuti delle opere, ancor meno nelle gratificazioni godute (circondato da immediato successo il primo, non compreso assolutamente il secondo, al quale l'apprezzamento di critica e di pubblico è arreso, purtroppo, postumo), bensì nel peso dell'esistenza, in quel velo di solitudine che caratterizzava entrambi e che impediva loro di dare risposte più marcate alla propria condizione umana. Infatti il "Caso Buzzati" si presenta come un *unicum*, un terreno di studio sul quale lavora da sempre la critica e dal 1976 l'Associazione internazionale degli amici di Dino Buzzati. Quale scrittore mai può annoverare una associazione sorta con lo specifico scopo di analizzarne l'opera? Un *unicum* appunto, come si diceva.

Non è nuovo comunque Dino Buzzati, scrittore, giornalista, pittore, a essere oggetto di analisi, in Italia e all'estero. Basti ricordare le giornate di studio promosse da Nella Giannetto dell'Università Iulm di Feltre e direttrice della rivista "Studi buzzatiani" e gli importanti volumi degli Atti che hanno fatto seguito.

Ora a trent'anni dalla scomparsa di Buzzati (28 gennaio 1972) il Comune di Belluno si è fatto promotore di alcune importanti iniziative culturali per ricordarlo nella sua terra natale, con la quale nonostante il suo incardinamento a Milano, con l'entrata, ancor giovane, al Corriere della Sera, ha mantenuto rapporti profondi e ininterrotti, sia per il legame con la casa avita, sia a motivo della sua passione alpinistica. E di questa passione molto ha da dire la sua guida, Gabriele Franceschini.

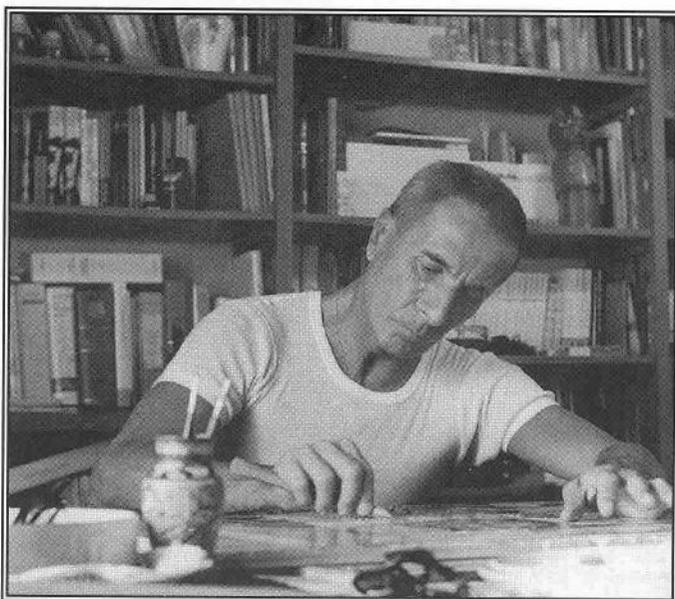
Belluno, Feltre e Limana sono state al centro d'esse, tra metà settembre e tutto il mese di ottobre.

Le prime due con il convegno internazionale che s'è occupato di un'opera sotto certi aspetti insolita dell'universo buzzatiano, ma comunque non ignorabile nel contesto della sua eclettica attività artistica. Ci riferiamo a *Poema a fumetti*, che evidenzia "il dialogo che lo scrittore, giornalista e pittore ha intrattenuto con le arti visive, il fumetto e la fotografia d'autore dagli anni '60 in avanti". Belluno poi con la mostra *Buzzati 1969: il laboratorio di "Poema a fumetti"* e Feltre con altra mostra: *Dopo Buzzati: artisti tra pittura e fumetto*.

Limana infine ha ospitato nei quattro venerdì di ottobre altrettanti incontri di studio sul tema *Tra ex voto e fumetti: visioni Buzzatiane in Val Morel*, affidati a Carlo Zoldan, Nella Giannetto, Patrizia Dalla Rosa e Maria Teresa Ferrari. Perché Limana? Perché nel comprensorio di tale Comune si trova la reale Val Morel, che Buzzati legò all'ambientazione, tutta inventata, delle quaranta tavole di ex voto, realizzate tra il '70 e il '71, che danno la misura della sua fantasiosa capacità creativa.

Non è stata sicuramente una scelta tematica di tutto riposo quella fatta cadere su *Poema a fumetti*, opera donata da Buzzati alla moglie Almerina nel novembre del 1968 e pubblicata per insistenza della stessa l'anno dopo da Arnaldo Mondadori. Con un lavoro a fumetti

Dino Buzzati al tavolo di lavoro.



Buzzati s'era già cimentato ventiquattro anni prima con la favola per bimbi *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*. Con il *Poema a fumetti* egli ha affrontato una libera interpretazione del mito d'Orfeo. Scrive a tal proposito Maria Teresa Ferrari: «In effetti il *Poema* provocò un piccolo terremoto negli ambienti degli *addetti ai lavori*: del campo letterario, della critica d'arte e non meno in quelli legati al mondo del fumetto. Malgrado Buzzati sentisse a ragione che il libro non era adatto a quei tempi e che non sarebbe stato capito facilmente, le reazioni della critica non furono così disastrose. Presero da subito due strade: alcuni ne parlarono bene, anche se a denti stretti, altri considerarono il *Poema* un'indebita intrusione dello scrittore nel settore dei *comics*». Infatti altra era l'immagine di Buzzati tra il suo pubblico, larghissimo di affezionati lettori, quando non addirittura di fans. Un pubblico che per il vero da un qualche soprassalto fu colto quando uscì il romanzo *Un amore*.

L'iniziativa del Comune di Belluno ha assunto quindi il carattere di voluta novità ed ha assegnato al convegno, impostato su autorevoli nomi, il compito di scandagliare la cultura italiana e straniera degli anni Sessanta, che alimentò il composito lavoro di Buzzati.

Usciranno gli Atti e saranno essi, con i contributi offerti, ad aiutarci a una più decantata sua lettura.

L'interesse verso Dino Buzzati, nel ricordo dei trent'anni dalla sua morte, è stato di largo spettro. Uno tutto particolare emerge

da un ampio saggio apparso sul n. 3649 (6 luglio 2002) di *Civiltà Cattolica*, rivista dei gesuiti italiani. Lo ha steso padre Ferdinando Castelli, noto studioso di letteratura, dal titolo "Il problema religioso di D.B." È indubbio che la narrativa buzzatiana attragga con avvincente fascino, al cui centro sta l'uomo con il mistero delle sue insicurezze, con il pensiero della morte (ossessivo, più che ricorrente), con la nostalgia di un Dio (e "chi è che non può non averla, soltanto si soffermi sulla umana finitezza" come ha sottolineato Yves Panafieu, relatore al convegno bellunese e tra i primi appassionati studiosi d'oltralpe di Buzzati) al quale affidarsi ma che non giunge mai a manifestarsi in un abbandono. "Scrittore vivo e inquietante" definisce padre Castelli il Buzzati, con "un'anima *naturaliter christiana*, anche se non catalogabile come portatore di un credo definitivo".

È però indubbio che il tema dell'*attesa* e dell'*oltre*, che Buzzati ci presenta, sia "che ci parli di montagna e di deserto, di boschi e di mare, luoghi privilegiati del *mistero* della sua opera, si identifichi nel bisogno di oltrepassare i confini dell'umano per raggiungere quelle terre dove l'inquietudine può placarsi. Buzzati ha il dono di percorrere i sentieri della vita e di scorgere voci che a noi sfuggono e che rimandano a qualcos'altro che sta dietro (Castelli)".

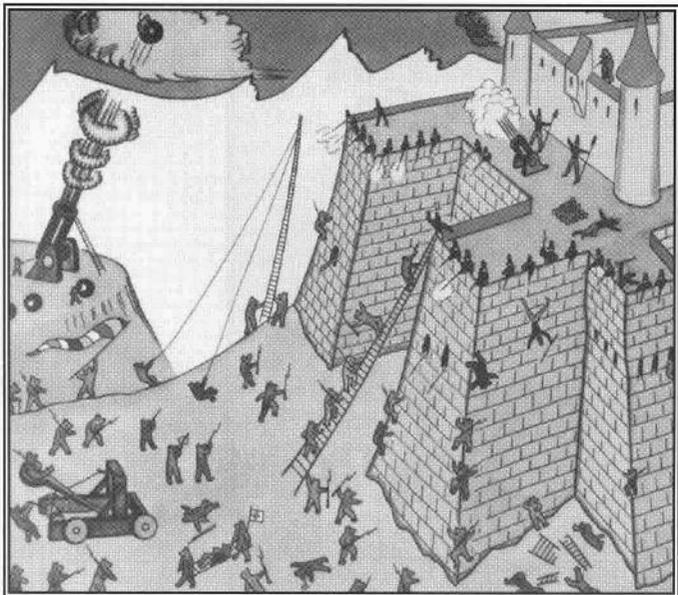
Con una certa facile analogia si definisce Buzzati il Kafka italiano. Ma la differenza è somma. Kafka è l'uomo dell'angoscia totale, mentre Buzzati è anche "l'uomo della pietà e del riscatto che si apre alla comprensione del prossimo". Anime diverse nelle quali padre Castelli individua la "sottile demarcazione" tra tradizione ebraica e cristiana.

L'attualità di Buzzati, a trent'anni dalla morte, sta a significare che nel suo patrimonio narrativo ci sta un pensiero, che fa la differenza e che spiega come esso abbia il dono di parlare con immutata freschezza.

E allora perché non essere presi dal desiderio di riprenderlo in mano? Da *Il deserto dei tartari* a *Barnabo delle montagne*, da *Il segreto del bosco vecchio* ai suoi innumerevoli racconti e scritti giornalistici. Proviamoci.

Giovanni Padovani

La famosa invasione degli orsi in Sicilia: una delle tavole con le quali Dino Buzzati ha illustrato la sua favola.



La montagna tra mito e oggetto: una mostra a settant'anni da *La montagna presa in giro*

Parliamo di Bepi Mazzotti. Sì, parliamone per verificare se in quest'anno tutto dedicato alla montagna ci si ricorda di lui e se sì, in quale misura. Intendiamo dire al di fuori della cerchia dei "patiti", di coloro che ritengono d'essere in debito culturale con quanti hanno insegnato loro a sentire la montagna come un costante rapporto d'affetto, indipendentemente dagli anni che si sommano e dalle forze che scemano ed inducono ad una attività più sobria, ancorché non meno interiormente intensa.

È iniziativa che s'è presa, con il suo abituale fervore, Bepi Pellegrinon proponendo, a settant'anni dall'uscita de *La montagna presa in giro*, una mostra di "immagini e pensieri" su "La montagna tra mito ed oggetto", dapprima presentata a luglio a Valtournanche e a novembre, nel trevigiano, a San Polo di Piave, sede del Premio Gambrinus, dedicato come è noto al Mazzotti.

Una mostra che ha avuto come riferimento la citata opera mazzottiana, ma che però è andata oltre la rievocazione per soffermarsi sul processo di "trasformazione" che in settant'anni ha investito la montagna. Lo specifico preso in esame è quello dei luoghi praticati da Bepi Mazzotti, documentati dal suo ricchissimo materiale iconografico, passato dopo la sua morte, al *Fotoarchivio storico trevigiano*. La selezione era rappresentata da oltre cento fotografie, cui ne sono state affiancate una quindicina scattate di recente per degli opportuni confronti. Era, abbiamo scritto, ma sarebbe auspicabile che l'impianto della mostra potesse essere conservato per veicolarlo in altre sedi, dal momento che quanto viene proposto a riflessione va oltre la circostanza dell'anno 2002.

Tra i documenti citati la lettera che Guido Rey scrisse al giovane Mazzotti, emblematica per quanto è capitato alla Valle del Breuil e altrove. Vi si legge: *Caro Mazzotti... lassù, attorno alla piccola cappelletta profanata, si svolge la lotta fra pastori ed albergatori. Purtroppo vinceranno questi ultimi che hanno dalla loro i potenti e i furbi. Verrà l'anno in cui il poetico suono dei campani delle mandrie aostane sarà sostituito dagli squilli che chiamano a raccolta altre mandrie cittadine meno pacifiche e più volgari. Ma*

io non ci sarò più...

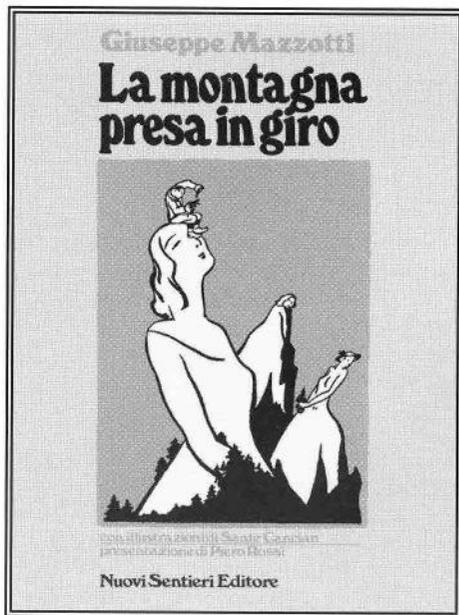
L'area alpina, così come ogni altra antropizzata non può evidentemente essere congelata, ha e deve avere una sua vita e una linea di crescita, ma entro regole di un "civile sviluppo", dove devono trovare ascolto cultura e interessi collettivi. È quanto richiama il contributo di Oreste Valdinoci sul

Paesaggio alpino, proposto su questo numero della nostra rivista.

Sono considerazioni fatte emergere, con preveggenza intuizione, da Giuseppe Mazzotti con *La montagna presa in giro*, uscita nel 1931 con i disegni di Sante Cancian. L'autore aveva appena 24 anni, ma risultava già maturo, sia come penna che come alpinista. Fu dell'anno dopo la presenza sua e del cugino milanese, Enzo Benedetti, nelle cordate con guide che effettuarono la prima salita della Est del Cervino.

Nella sua opera prima Mazzotti faceva risaltare con il garbo di una frizzante ironia (*Castigat ridendo mores*) la pratica di una montagna intesa come mero consumo ed esibizionismo, da un lato, e come terreno di iniziative economiche, dall'altro.

Sono davvero garbate le pagine mazzottiane, che hanno in sé il germe dei comportamenti e delle scelte esasperate nei quali siamo oggi totalmente immersi, incamminati su una via di "non ritorno", perché contraddire oggi l'economia dei *loisir* (quello della montagna è uno dei tanti) ti confina in concetto di eresia, di eresia allo sviluppo. Ma almeno ci resti lo spazio per



sorridere, per godere il compiacimento di non sentirsi allineati e di sentirsi pensanti, ancorché eretici... e fuori tempo. Ma non soltanto rispetto al concetto di montagna come terreno economico, quanto anche rispetto alla stessa modalità di intendere la pratica alpinistica.

E allora andiamo a rileggerci (o leggerci, se ancora non ci appartenesse) con questa propensione al non intrupamento le pagine giovanili di Bepi Mazzotti. A ciò invita il piacevole catalogo che Bepi Pellegrinon ha pensato e realizzato in concomitanza della mostra.

Troviamo in esso la lunga premessa che Piero Rossi firmò nel 1983, a pochi mesi dalla sua prematura scomparsa, per la nuova edizione che la *Nuovi Sentieri* propose, dopo la quarta del 1945, in assai bella veste.

La presentazione di Piero Rossi è uno scandaglio interpretativo, per nulla invecchiato a distanza di vent'anni, di quel sasso che il giovane Mazzotti con divertita provocazione lanciò nelle acque del mondo alpinistico e i cui cerchi concentrici mai si sono spenti e ancora inducono (e forse a maggior ragione) ad aggiornate riflessioni.

Troviamo pure varie note biografiche che ci portano a conoscere Mazzotti nella sua ecletticità, di cui la attrazione alpinistica era parte, assieme al gusto dei sodalizi artistici e ai più mirati impegni culturali a servizio della sua Marca trevigiana e di quell'*unicum* di patrimonio rappresentato dalle "Ville venete".

E poi ci sono gli stuzzicanti stralci di capitoli del volume, sufficienti a far percepire quanto Mazzotti prevedeva potesse accadere sotto la pressione non governata di un turismo di massa. Anni più tardi in terra di Francia sarà Samivel ad alzare questo preoccupato richiamo. Entri quindi *La montagna presa in giro* nei nostri scaffali e se già lo fosse venga ripresa in mano e sia viatico a far nostra una cultura di *montagna responsable*, dove ci sia la sostanza dell'essere e non la superficialità dell'apparire. Sarà posizione controtendenza e sicuramente minoritaria, ma in compenso ricca di personalità. Sarà allora che le pagine mazzottiane ci diventeranno di ancor più piacevole lettura e ci invoglieranno altre sue opere di tematica alpina. **Viator**

A Novalesa e Torino il secondo convegno italo-francese degli scrittori di montagna

Nel primo pomeriggio di sabato 23 novembre s'è aperta a Novalesa la "due giorni" del convegno italo-francese degli scrittori di montagna. Le prime ore sono state riservate all'accoglienza per far conoscere agli ospiti l'ambiente che li ospitava. Novalesa ha due perle di rara bellezza, la storica abbazia benedettina e le cascate del Rio Claretto e Marderello. Apre come di dovere i lavori, presso il ristorante della *Posta* che ci ospita, il sindaco di Novalesa Guido Silvestro. Si dice orgoglioso di dare il benvenuto e ringrazia i promotori per aver fatto cadere la scelta su Novalesa. La considera un regalo alla cittadinanza, sentendosi in piena sintonia con i valori che la letteratura di montagna esprime.

Aggiunge che l'uomo non si è perso, ma solo disperso e che a Novalesa, come in tantissimi altri paesini delle nostre montagne, ci si può ritrovare in mezzo a gente che ha ancora qualcosa da dire e da dare perché la montagna è un asse portante per il nostro futuro.

Fa seguito Francis Buffille, presidente dell'AASAA (*Auteurs associés de la Savoie et de l'Arc Alpin*) che porta, con il suo anche il saluto del sindaco di Lanslebourg Jean Pierre Jorcin. Quindi prende la parola Spiro Dalla Porta Xydias, presidente del GISM che entra subito in empatia con tutto il numeroso pubblico. Il successivo intervento è di Enzo Vayr, sindaco di Giaglione, che presenta in anteprima un programma di lavoro "*Francoprovenzale*" rivolto allo studio delle tradizioni popolari. Si arriva poi a uno dei momenti più significativi del convegno e cioè al filmato di Giancarlo Granata, *Flambeau, un mito una storia*, presentato dal regista stesso. Il documentario tratta di un cane postino che in tempo di guerra portava la posta da Lanslebourg al forte di Sollières, sotto il Mont Froid, posto a 2700 metri di altitudine, ove andò a morire il giorno che sentì prossima la sua fine. Come ha fatto notare il sindaco di Giaglione, molte sono state le lacrimucce furtive, notate quando si sono riaccese le luci. A Paola Tirone, socia Gism, è spettato il compito di presentare il nuovo lavoro, fresco di stampa, di Spiro Dalla Porta Xydias: *Scalata all'infinito*. La giornata s'è conclusa con la interessante visita al Museo etnografico, guidata dalla direttrice 37

Rosanna Silvestro, che ha fatto affiorare i ricordi profondamente legati a "un mondo di ieri".

Cena di gala infine al ristorante *La Posta*, arricchita dal repertorio del coro *Alpi Cozie* di Susa e appuntamento per il mattino dopo a Torino, al Monte dei Cappuccini.

Nella sede del Cai di Torino il convegno è continuato alla grande. Dopo i vari indirizzi di saluto s'è iniziato con la conferenza di Spiro Dalla Porta Xydias, che con il calore della sua parola ha accompagnato l'uditorio lungo il cammino delle grandi conquiste alpine, che sono state teatro di forti antagonismi ma anche di pagine stupende di solidarietà.

Francis Buffille ci ha parlato dei colli che dividono le acque e delle montagne che fanno da barriera ai villaggi nati sulle opposte vallate, ma le cui comunità hanno tra loro sempre comunicato.

Irene Affentranger ci ha intrattenuti sul tema delle transumanze storiche, spaziando con la sua conferenza dal Tibet alle nostre Alpi.

Daniel Dequer ci ha ricordato invece, parlandoci dell'introduzione del telegrafo in aree di montagna, come tale servizio abbia contribuito notevolmente ad attenuare lo storico isolamento delle "terre alte".

Suggestiva la relazione di Franco Bo su Giusto Gervasutti, che con Lucien Devies negli anni 30 e 40 aveva formato una fortissima cordata italo-francese, al di sopra di ogni spirito nazionale, che regnava in quei tempi.

Ha concluso gli interventi Marco Blatto del CAI di Venaria, protagonista dell'ultima generazione dell'alpinismo in Val di Lanzo.

La sua brillante relazione ha spaziato sulla storia dell'alpinismo nelle Graie meridionali sui versanti Italiano (Val di Lanzo) e Francese (Valle dell'Arc).

Dopo l'intermezzo meridiano i lavori sono ripresi con due filmati francesi proposti da Marc Rougerie, membro della cineteca della Savoia.

Il primo, *Alpages*, riassume la dura vita alpestre di una famiglia, nello scandire delle ore della giornata e delle stagioni. Il secondo, *Les sons devouassoud*, è l'intervista ad un fabbricante di campanacci per le mandrie di Chamonix. Documenti ambedue oltremodo interessanti di un mondo, su cui appunto la narrativa di montagna pone la sua attenzione.

Due giornate intense per programma e ricche di stimoli e di calore d'amicizia. È stato bello avervi partecipato.

Lodovico Marchisio

Non solo armi: Pasubio 1915-1918

Foto d'archivio parlano di storie umane di soldati che, su opposti fronti, combatterono una guerra senza odio

È di fresca pubblicazione (luglio 2002) un nuovo volume sulla Grande Guerra in Pasubio.

L'origine di questo album riposa nella mostra allestita nell'estate 2001 dai Comuni del Pasubio, grazie a un cospicuo fondo fotografico messo a disposizione dal *Tiroler Kaiserjaegermuseum* di Innsbruck. Il titolo *Non solo armi. Pasubio 1915-1918* voleva definire chiaramente il carattere e i limiti dell'esposizione: poche immagini, appena qualche citazione, riconducibili alla guerra combattuta in quell'aspro teatro montano (trincee e postazioni di artiglieria, le armi, i cimiteri militari, i paesi distrutti, il paesaggio sconvolto dalle esplosioni, la montagna violata dagli uomini e piegata alle esigenze della difesa); molte, invece, le più numerose, quelle scelte per rappresentare l'insospitale ambiente in cui alpini e *Kaiserjaeger* si fronteggiarono duramente per più di tre anni – il fronte del Pasubio dalla parte austro-ungarica – e per documentare gli aspetti più comuni della vita quotidiana dei soldati nelle retrovie del fronte, i momenti di riposo, le funzioni religiose, i servizi a sostegno dei combattenti di prima linea, i precari alloggiamenti insidiati dalla neve e da rovinose valanghe.

Ha corso dell'estate, la mostra fu presentata nei cinque centri che si riconoscono nella Comunità del Pasubio (Terragnolo, Trambileno, Vallarsa, Posina e Valli del Pasubio), incontrando l'interesse e l'approvazione sia dei residenti, sia dei villeggianti. Dagli uni e dagli altri è venuta agli amministratori la sollecitazione a raccogliere le fotografie in un volume, che ne consentisse una più ampia circolazione, in primo luogo tra la popolazione dei territori interessati, ma anche tra le numerose famiglie emigrate, al fine di dare ai turisti che visitano questi luoghi una testimonianza della guerra combattuta sull'impervio monte che li sovrasta. La proposta, nei mesi successivi, è maturata rapidamente e si è venuta perfezionando con l'idea di integrare il fondo proveniente dal *Tiroler Kaiserjaegermuseum* di Innsbruck con le fotografie del fronte contrapposto, presidiato dagli Italiani, di cui il Museo storico della guerra di Rovereto possiede una vasta raccolta. La scelta di queste

ultime, operata con grande competenza, è in linea con le caratteristiche delle immagini esposte nella mostra originaria, selezionate fra le oltre ventimila del Museo di Innsbruck.

Che il libro non intenda parlare solo di armi, lo testimonia una foto, in copertina, di un soldato tirolese sorridente, con la pipa in bocca, assieme ad altri militari, pure sorridenti.

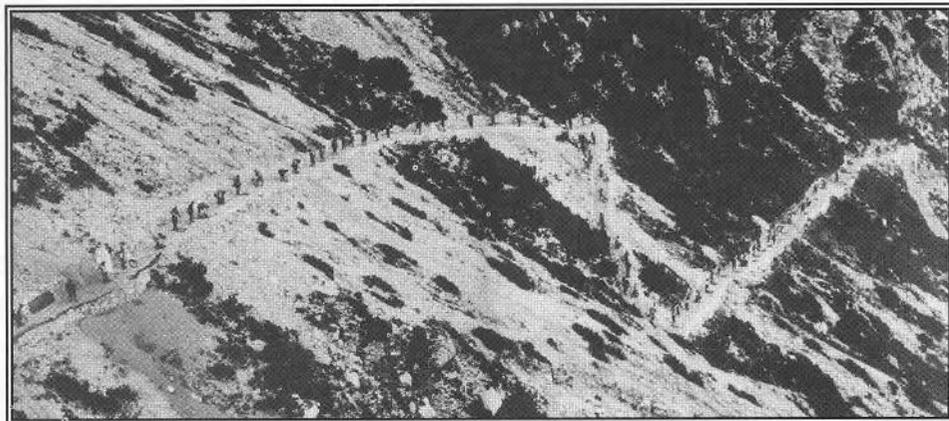
Le immagini contenute nel libro sono tutte in bianco e nero, ma molto nitide, sia quelle italiane come le austriache.

Anzitutto vedute panoramiche, a tutto campo, del massiccio del Pasubio verso i Denti - austriaco e italiano. Poi Col Santo, Pasubio, Val Lagarina, Corno Battisti, alcuni paesi della Vallarsa, ecc.

La prima parte del libro presenta i luoghi dei combattimenti, le trincee, gli alloggiamenti dei *Kaiserjaeger*, la strada delle gallerie. Straordinarie cinque fotografie: due dedicate al colonnello Von Tschan, comandante il II Reggimento *Kaiserjaeger* e al generale Von Verdross, comandante la 180^a Brigata austro-ungarica; le altre al generale Pecori Giraldi comandante della 1^a Armata, in Vallarsa, al generale Luigi Cadorna, in visita alla linea del Pasubio, con il generale Papa e il colonnello Bussi e a Cesare Battisti che studia la carta geografica, in preparazione all'azione sul Monte Corno.

Seguono le fotografie che descrivono la preparazione dell'offensiva austro-ungarica, iniziata il 15 maggio 1916, con l'intento di raggiungere la pianura veneta, attraverso Val Leogra, Val Posina e Val d'Astico: carri per l'approvvigionamento dei soldati austriaci, costruzione di un viadotto in Val Terragnolo, colonne di rifornimenti, sede del comando tattico dei *Kaiserjaeger*, militari in trincea, postazione di lanciamine al Passo della Borcola, postazione di artiglierie, mortaio in azione, ecc.

Un'altra sezione è dedicata ai trasporti: le immagini offrono lunghe colonne di soldati che trasportano reticolati, lungo le mulattiere, o tavole per la costruzione di baracche per l'inverno; due muli guidati da un militare per la via principale di Piazza in Val Terragnolo - (non lontano dalla chiesa che allora era stata adibita a deposito dagli austriaci); traino di un cannone in Vallarsa con l'impiego di almeno una cinquantina di uomini; traino di un obice verso Pian delle Fugazze, con un mezzo meccanico davvero di preistorica memoria; alpini verso il fronte, in Vallarsa... La parte dedicata alle retrovie fa onore al titolo "... non solo armi": soldati calzolai al lavoro, bucato dei militari a Piazza di Terragnolo, bagno di *Kaiserjaeger* nel torrente Leno, sempre in Val Terragnolo, cani portaordini, esercitazione con maschere antigas in Vallarsa, ecc.. Non poteva mancare, in questa panoramica delle retrovie, la Messa al campo: si tratta di austriaci che assistono alla celebrazione eucaristica a Zoreri, altra località di Terragnolo e a Malga Bisorte. Alcune fotografie sono dedicate ai prigionieri: i russi, catturati dagli austriaci sul fronte orientale e impiegati sul Pasubio nella costruzione di strade, dal volto piuttosto sorridente; gli austriaci, catturati dagli italiani, che camminano incolonnati, sorvegliati dai nostri con la baionetta innestata sul fucile. Altre fotografie riprendono ambulanze, trasporto di feriti, ospedali da campo, impianti per provvedere all'acqua, la stazione di partenza della teleferica austriaca a Geroli (sempre in Val Terragnolo), i cui resti sono ancora visibili, che portava sul Pasubio munizioni, armi, viveri e ritornava con i morti... Le ultime pagine del volume sono dedicate alla prima linea, nei due fronti, dalle posizioni assai vicine, all'esplosione della mina sul Dente italiano (13 marzo



Trasporto di reticolati lungo la mulattiera di Val Canale.

1918), al ricupero delle salme, a funerali di ufficiali, a cimiteri, tombe tra la neve, per caduti delle due parti.

È un volume che non presume affatto di esaurire il tema proposto dalla mostra né, tanto meno, di realizzare una storia fotografica della guerra sul massiccio montuoso del Pasubio, ma sicuramente offre una bella rassegna di fotografie, in buona parte inedite, ben impaginate, ordinate per argomento e introdotte e commentate dai responsabili del Museo storico italiano della guerra di Rovereto e del museo dei *Kaiserjaeger* di Bergisel, presso Innsbruck.

Andrea Carta

Il volume è reperibile presso i sindaci dei cinque comuni del Pasubio (Terragnolo, Trambileno, Vallarsa, Posina e Valli del Pasubio) e nelle principali librerie. Testi in tedesco e italiano, duecento le pagine, 15.00 Euro il

La cultura alpina attraverso i secoli

Se ne è parlato nel terzo convegno che il Gism ha promosso per l'Anno internazionale delle montagne

Dopo i precedenti due convegni di quest'anno, organizzati il 19 gennaio a Trieste e il 5 aprile a Milano, il Gism è ritornato nuovamente a Milano il 9 ottobre, dove ha tenuto un simposio sulla *cultura alpina attraverso i secoli* nella Biblioteca di Via Senato, nelle cui sale era ospitata la mostra *Dall'orrido al sublime: la visione delle Alpi*.

Folto e attento il pubblico. L'apertura dei lavori è stata affidata al presidente del Gism, Spiro Dalla Porta Xidias, il quale nella sua relazione, partendo dalle tappe storiche dell'esplorazione e della conquista delle Alpi, ha evidenziato come componente essenziale di ogni ascensione (a fianco dell'impresa alpinistica) ci sia sempre stato un movente ideale, una spinta irrinunciabile verso l'alto. È una motivazione che collega come un filo conduttore le imprese dei più grandi alpinisti, dai pionieri, quali De Saussure o Mummery ai conquistatori delle più terribili pareti di ghiaccio o delle Dolomiti, fino agli himalayasti dei nostri giorni. È ora compito vitale del Cai, ha sottolineato Spiro Dalla Porta, istradare i giovani all'apprezzamento di questi valori spirituali, mettendo in risalto che altri modi di approccio alla montagna, quali le gare

sportive, sono indubbiamente validissime ma con l'alpinismo nulla hanno a che fare. Irene Affentranger ha affrontato il tema *Montagna e letteratura*, cercando di cogliere nella storia dell'umanità l'evolversi del rapporto con la montagna, vista prima come centro di magici poteri emanati dal cielo e sede di potenze oscure, poi terreno di esplorazione e di ricerca scientifica e infine come ambiente fonte di ispirazione artistica e insieme meta di severe performance fisiche.

I vari capitoli sulla storia della letteratura alpina costituiscono un libro affascinante, benché incompleto. Nuove pagine preziose verranno sicuramente aggiunte se gli alpinisti delle ultime generazioni alla ricerca della propria identità, misurandosi fisicamente e psichicamente al limite delle difficoltà, sapranno aprire le porte a un futuro arricchito di una valida tradizione. *L'uomo e la montagna nel tempo* è stato l'argomento trattato da Dante Colli, con una relazione, frutto di una ricerca accurata e di avvincente interesse, suddivisa in tre parti. Nella prima ha richiamato le leggende greche sulla creazione del mondo, sull'Olimpo e le colline del Parnaso. Nella seconda ha parlato dei monti di Dio, quali compaiono nella Bibbia, con il loro profondo valore simbolico. Infine ha concluso parlando dei monti dell'uomo, il quale con la progressiva conquista di cime e pareti può sublimarsi per raggiungere una sintesi fra totalità di vita e totalità di poesia.

È toccato infine a Eugenio Pesci di trattare dell'*Estetica del paesaggio alpino nei secoli*, un paesaggio che, nato come dono della natura, è stato arricchito, o degradato dall'uomo. Un paesaggio interpretato artisticamente, quindi, da angolazioni differenti a seconda delle diverse epoche o ambienti naturali. Per meglio illustrare le sue tesi Eugenio Pesci s'è servito di una serie di diapositive rivolte a dimostrare in quale misura l'uomo, nel tempo, sia stato influenzato dal paesaggio alpino; dai sommi pittori del Rinascimento, ad esempio Leonardo da Vinci con la *Vergine delle rocce* ad Alberto Duerer, fino a certi sgorbi architettonici odierni (tipo Saint Moritz) che hanno deturpato e deturpano tuttora la sobria bellezza dell'ambiente montano. Esempi questi ultimi che ammoniscono e sono un appello a salvare un patrimonio naturale nel rispetto delle tradizioni e di una armonia superiore a qualsiasi moda o stile.

Irene Affentranger

Andar per mostre

Una personale fotografica di Franco Solina

Franco Solina non è ignoto ai nostri amici della G.M.; gli abbiamo dedicato, infatti, l'intervista apparsa sul numero 2/2001 di questa rivista ed è noto il legame fortissimo che lega l'alpinista bresciano ad Armando Aste. È di Armando, anzi, la definizione di questo legame con il suggestivo termine di "cordata per la vita", cordata collaudata per anni sugli ultimi "grandi problemi" dolomitici, sulla Nord dell'Eiger (prima salita italiana), in Patagonia, e poi continuata come metafora in tutti gli anni successivi, fino a oggi e aperta a ogni domani. Orbene, accennavamo in quell'intervista a come Solina, mentre la sua carriera alpinistica volgeva al culmine, avesse scoperto di possedere un'insospettata vena da fotografo di montagna. Dicevamo anche di come nella terra bresciana il nome Solina abbia assunto nel tempo, per un'alchimia di fattori difficilmente spiegabile, una sorta di identificazione col concetto stesso di alpinismo e, in senso più lato, di montagna. E le sue fotografie hanno contribuito fortemente a rendere inossidabile questo binomio nell'immaginario popolare bresciano. Il clima di mobilitazione che si è vissuto un po' dovunque a causa della proclamazione del 2002 quale "anno internazionale della montagna", ha visto anche a Brescia una fioritura straordinaria (almeno per numero, spesso anche per la qualità) di iniziative di vario spessore. Difficilmente valutabile quanto queste



siano state funzionali e corrispondenti ai "veri" problemi della montagna – quelli che nell'editoriale sul n. 3/2002 di questa rivista erano esemplificati nella "disparità di peso economico dell'uomo di città rispetto a quello delle terre alte" – ma va da sé che a livello di percezione immediata presso il grande pubblico, convegni, mostre, libri e altre iniziative del genere, hanno concorso almeno a richiamare l'attenzione sull'esistenza e sulla bellezza di queste "terre alte". Orbene, nell'ambito delle varie iniziative promosse dalle pubbliche amministrazioni bresciane in occasione di questo "Anno internazionale", il Comune, in collaborazione coi principali sodalizi escursionistico/alpinistici, ha incaricato Franco Solina di allestire una grande mostra fotografica sul tema della montagna bresciana nella sede più prestigiosa, il Salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia.

Una serie di 80 scatti selezionati tra i mille e mille raccolti in decenni di attività è stata esposta nella grande sala del Palazzo municipale dal 21 al 31 ottobre. La serata inaugurale ha visto il salone affollatissimo ascoltare con attenzione un'appassionata e competente presentazione da parte del sindaco Paolo Corsini, una relazione più tecnica (un *excursus* sull'evoluzione della percezione della montagna dal '700 ai giorni nostri, nella rappresentazione pittorica, prima, e fotografica, poi) da parte del critico Fausto Lorenzi, e poi – *dulcis in fundo* – uno stringato e succoso commento da parte di Armando Aste, alla sua maniera, che ha strappato applausi entusiastici, a dir poco.

La montagna bresciana era rappresentata in tutte le sue sfumature: dalle visioni drammatiche dei panorami ghiacciati dell'Adamello a quelle più quiete dei pascoli alpini; dalla poesia dei paesaggi prealpini e collinari ai sorprendenti grafismi creati dagli agenti naturali su rocce, nevi e ghiacci. Con nessun artificio di filtri od ottiche "ingannevoli" come il teleobiettivo (non è un giudizio, ma solo una constatazione; a chi scrive va benissimo anche il "tele").

Notevolissimo il successo di pubblico, almeno in questa realtà locale: circa 2000 visitatori in otto giorni utili. Allo scrivente mancano termini di confronto con altre realtà limitrofe come potrebbero essere – che so? – Verona o Bergamo, ma a Brescia è stato un risultato sorprendente. Da dire che Franco Solina è stato certamente il principale protagonista delle manifestazioni bresciane per l'Anno

internazionale; ubiquo. È stato presente con le sue fotografie su almeno tre pubblicazioni di gran pregio: un volume sulla montagna bresciana promosso dalla Provincia; un volume sul centenario del Monumento al Redentore sul Monte Guglielmo (vedi la storia del monumento su *Giovane Montagna* n.2/1997); un altro recentissimo sul tema "Le acque della montagna". In più è stato protagonista o coprotagonista di innumerevoli manifestazioni e serate, tra le quali la principale è stata certamente quella celebrativa del 40° anniversario della "Prima" italiana alla Nord dell'Eiger, presenti tutti i componenti la storica cordata: Solina, appunto, e Armando Aste, Gildo Airoldi, Pierlorenzo Acquistapace, Andrea Mellano, Romano Perego. E altro c'è in cantiere; il "nostro" non sta mai fermo.

Franco Ragni

Dall'orrido al sublime: la visione delle Alpi

Ospitata a Milano, presso la Biblioteca di Via Senato, una selezione del prezioso patrimonio librario del Cai

Per quanto non rientrante nella categoria degli "esperti" sono sempre stato interessato alla storia dell'alpinismo, e da parecchi anni anche ai libri antichi in genere. È appunto con questa predisposizione d'animo che sono stato richiamato dalla mostra *Dall'orrido al sublime: la visione delle Alpi*, presentata a Milano nella raffinata sede della *Biblioteca di Via Senato*, dal maggio all'ottobre. Il titolo induceva a prevedere la descrizione di un passaggio da una concezione delle Alpi, come luogo di mistero, ad una concezione romantica e idilliaca. Non mi pare però che la mostra abbia in effetti guidato il visitatore attraverso l'itinerario cui invogliava. Probabilmente c'è stato un "effetto titolo", indubbiamente suggestivo, che, con il fascino della sua enunciazione, è andato ben oltre i contenuti, peraltro rigorosi, della mostra in se stessa.

Il visitatore percorrendo le due stanze della biblioteca e un breve corridoio s'è trovato a contatto con pregevoli opere librarie, con alcune stampe, provenienti dalla Biblioteca Nazionale del Cai, con foto e con un video sull'ambiente alpino, non legato peraltro al messaggio della mostra.

Sicuramente di grande interesse il materiale esposto. Alcuni libri risultavano rarissimi (tra essi alcune cinquecentine), tali da far la gioia di qualsiasi collezionista, ma per se stessi non in grado di rendere evidente il filo conduttore della mostra, accessibile forse a chi conoscendo i contenuti delle opere sapesse inquadrarli nella storia dell'alpinismo. Né hanno aiutato molto di più le accurate, ma per forza di cose, concise didascalie.

Libri esposti, quindi, e ben protetti, fortunatamente non sfogliabili, di cui il visitatore poteva percepire l'eccezionalità del documento, ma di cui era arduo cogliere il posizionamento all'interno del percorso della mostra, non essendo possibile ricavarlo dalla copertina, o dalle pagine aperte, o dalle didascalie. Forse più utile sarebbe stato affidarsi a qualche pannello che con immagini significative potesse accompagnare visivamente nelle tappe che hanno segnato il passaggio richiamato dal titolo della mostra. Allora anche i libri esposti sarebbero stati valorizzati e maggiormente compresi dal "visitatore comune".

Ricordo di aver visitato a Milano, qualche anno fa, la mostra *Le Cattedrali della Terra*, dove erano presenti molte opere che descrivevano benissimo quanto mi sarei aspettato di trovare in questa sede: buona parte della percezione che ho del percorso storico "dall'orrido al sublime" nelle Alpi, mi deriva da quella mostra. Indubbiamente il visitatore si è trovato di fronte a una iniziativa encomiabile e di grande impegno, anche di budget (lo attesta oltretutto il catalogo, che comunque resta, con i suoi vari contributi,



un prezioso documento di riferimento), cui probabilmente è nuociuta la ristrettezza dello spazio espositivo, che non ha consentito di sviluppare il tema in modo dettagliato e didascalico come avrebbe richiesto una *comunicazione* destinata al grande pubblico, come sicuramente doveva essere. La comunicazione ci è apparsa così di taglio elitario e a tal riguardo sarebbe interessante conoscere il numero dei fruitori. A meno che la mostra: *Viaggio bibliografico attraverso la Biblioteca Nazionale del Club alpino italiano* desiderasse nella sua impostazione restare entro questi confini.

Luigi Tardini
Sezione di Milano

Il Gism ripropone i suoi premi letterari

Il G.I.S.M. (*Gruppo italiano scrittori di montagna*) rinnova anche per il 2003 i suoi premi.

Ne diamo qui notizia. Anzitutto il *Premio Giovanni De Simoni*, 16.ma edizione, rivolto a premiare un alpinista la cui attività ad alto livello risulti improntata da intenti d'ordine artistico e creativo.

C'è poi il *Premio Giulio Bedeschi*, 10.ma edizione, per un racconto di narrativa di montagna, rientrando in un massimo di dieci cartelle dattiloscritte. Il premio è dotato di un assegno di 750 euro per il vincitore ed altro di 250 euro per il secondo classificato. Pure confermato il *Premio Tommaso Valmarana* per testi poetici di montagna, costituiti da una a tre liriche, entro un massimo di cento versi. Il premio è dotato di un assegno di 500 euro.

Le segnalazioni per il *Premio De Simoni* e l'invio del materiale per i *Premi Giulio Bedeschi e Tommaso Valmarana* dovranno rispettare la data (farà fede il timbro postale) del 30 aprile ed essere indirizzati al *Dottor Piero Carlesi - Via Togliatti 21 - 20090 Rodano (Mi)*.

A questi premi oramai tradizionali per il Gism si aggiunge quello riservato alla attività didattica delle scuole elementari (IV e V classe), che per la prima volta fu bandito lo scorso anno nel contesto dell'Anno internazionale delle montagne. Verificato il buon esito dell'iniziativa il premio diventa ora continuativo. Esso si prefigge di incoraggiare la *ricerca di gruppo e di sviluppare lo spirito di osservazione di fronte ai più vari fenomeni naturali, anche tra loro interconnessi*.

Insomma il riconoscimento di una "scuola attiva" dove i ragazzi possano essere stimolati dai loro docenti a porre attenzione al *Mondo incantato della natura*.

Sono previsti due assegni, rispettivamente di 500 e 250 euro.

Gli elaborati della ricerca potranno essere inviati alla segreteria del premio: Dottor Piero Carlesi - Via Togliatti 21 - 20090 Rodano (Mi) entro il **31 maggio**.

Alla stessa segreteria potranno essere richiesti i bandi dettagliati dei concorsi.

Libri

IL SENTIERO DELL'AGRO REGGINO

È certamente merito de *Il sentiero Italia* se si ha oggi una organica consapevolezza del patrimonio che lo stivale e le isole sono in grado di offrire agli appassionati dell'escursionismo, che non è da intendersi come una categoria minore all'interno di coloro che praticano la montagna, quanto invece un modo diverso di venire a contatto con la natura e di goderla.

Si parla di un itinerario di ben 6000 chilometri, che ha avuto il suo vate in Teresio Valsesia. In forza di tale ammirevole iniziativa della "casa madre" tante sezioni del Cai sono state stimolate a continuare la loro collaborazione per valorizzare quanto il loro territorio offre sotto l'aspetto ambientale.

È questo il caso della *Sezione Aspromonte* che a cura di Alfonso Picone Chiodo ha realizzato *Il sentiero dell'agro reggino*, un itinerario che si snoda nell'entroterra del capoluogo calabro, cadenzato in sei brevi tappe, per un complesso di una decina di ore. Un buon camminatore lo potrebbe percorrere nell'arco di una giornata, ma non è certamente questo l'intendimento che sta alla base del progetto, perché nel modo di presentarlo si coglie una valenza che trascende la semplice escursione.

Teresio Valsesia, al quale è stata richiesta una presentazione, parla di "educazione ambientale, che non si fa in un'aula scolastica, ma a cielo aperto, senza costrizioni di mura, ove il soffitto è il cielo". 43

In queste parole è da trovare il filo conduttore de *Il sentiero dell'agro reggino*, raffinato prodotto per contenuti e per grafica, che dimostra come in non molte pagine (sono 64) si possa offrire molto. Accanto alla sezione descrittiva delle tappe del sentiero, ove ancor prima dell'itinerario si tiene a far conoscere l'ambiente e la sua storia, ve ne sono altre tre, che con rigore didattico intrattengono sugli *aspetti geografici*, sul *paesaggio vegetale* e sulla *fauna*. Un lavoro a più voci che si è avvalso dei contributi dello storico Domenico Minuto, del geografo Renato Cruciani, del botanico Giuseppe Spampinato e del naturalista Giuseppe Bombino. La piacevole cartografia la si deve invece al trekker e giornalista Albano Marcarini.

Che questo fruttuoso impegno culturale sia stato supportato da un solido impianto di pensiero lo si può rilevare dalle citazioni tratte da opere di Corrado Alvaro, poste a capo di ogni sezione. Che è come dire al lettore di far propri questi stimoli letterari prima di porsi in cammino, oppure di porsi nel sacco qualcuno dei suoi titoli. Tanto che se un lettore dopo aver incrociato questa pregevole proposta della *Sezione Aspromonte* fosse indotto a recuperare la lettura di *Gente in Aspromonte* o di *Itinerario italiano*, beh, il risultato non sarebbe da poco.

Giovanni Padovani

Il sentiero dell'agro reggino, a cura di Alfonso Picone Chiodo, Cai sezione Aspromonte, Edimedia, pagine 64. Per richieste: Casella postale 60 89100 Reggio Calabria.

CIVETTA: LA SOGLIA DELL'IMPOSSIBILE

Il volume potrebbe essere definito: *Tutto Civetta*; dal bellissimo acquerello di Edward Theodore Compton sulla copertina, all'ultimo capitolo "La Civetta al femminile".

Storia, documenti e relazioni nella stesura originale si alternano al testo di Vincenzo Dal Bianco.

La *Civetta* fa parte di quelle montagne che hanno fatto la storia dell'alpinismo; è opinione accettata che il sesto grado sia nato proprio qui, sulla parete nord con la scalata di Emil Solleder e Gustav Lettenbauer il 7 agosto 1925.

Ma non è solamente questa data che attira il lettore, è tutta la storia della parete nord ed è la parete nord stessa con il suo sviluppo, la sua conformazione, il suo

aspetto e la sua altezza che impressiona e rende questo versante motivo di meditazione e di rispetto per tutti coloro che l'hanno vinta o anche solo tentata.

Vincenzo Dal Bianco unisce la precisione storica con una documentazione di prim'ordine; si tratta di lettere, relazioni e un'iconografia importantissima non facile da reperire.

L'autore, tra l'altro, riporta a pagina 22, il testo di una lettera che Lettenbauer scrisse a Fritz Wiessner, anch'esso candidato alla Nord assieme a Solleder, ma assente per lavoro, nella quale descrive l'itinerario brevemente, con una semplicità ed una umiltà che impressiona.

Parete nord della Civetta; Vincenzo dal Bianco la chiama "Soglia dell'impossibile", che fa da sottotitolo al volume. L'alpinismo e il concetto di arrampicata da allora ad oggi si sono evoluti in forme nuove, diverse con difficoltà enormemente superiori, ma superare questa parete rimane ancora un'impresa, al di là di tutte le mode e di tutti i mezzi artificiali possibili. Si tratta di alpinismo, classico, forse un po' "antico", ma sempre valido e in fin dei conti attuale.

Oreste Valdinoci

Civetta, la soglia dell'impossibile, di Vincenzo Dal Bianco, Nuovi Sentieri, pagine 200.

LA GRANDE GUERRA IN LOMBARDIA

Un aspetto poco conosciuto, ma significativo che riguarda il reclutamento e la mobilitazione dell'esercito italiano alla vigilia della Grande Guerra è la costituzione del "Corpo Nazionale di volontari italiani". All'iniziativa aderirono molti giovani studenti, intellettuali, impiegati di età non inferiore ai 18 anni e anche vecchi ufficiali già nella riserva, ma che nel nuovo Corpo potevano assumere non solo compiti organizzativi, ma anche operativi. È il caso di Cesare Battisti, cittadino austriaco e deputato della Dieta del Tirolo, volontario nelle truppe alpine italiane, combattente sul Pasubio e di cui è nota la tragica morte nel cortile nel castello del Buon Consiglio in Trento. Un afflusso particolarmente consistente di volontari si ebbe nel Triveneto e in Lombardia ove, nel volgere di pochi mesi e dopo intenso addestramento, alcuni reparti di volontari vennero incorporati nelle file dell'esercito regolare ad eccezione di quattro compagnie che poterono conservare la loro autonomia per

tutta la durata del conflitto. I Comandanti delle "Compagnie", formate da un centinaio di uomini, erano, ovviamente, tenenti o capitani del servizio permanente effettivo, cioè ufficiali di carriera. Giuseppe Magrin, nel volume edito da Gaspari "La Grande Guerra in Lombardia", ha raccolto e curato un "Diario di Compagnia" scritto dal capitano Carlo Prada, (comandante della 11ª comp. volontari del Battaglione "Morbegno" - 5° reggimento alpini) e di altri volontari che operarono autonomamente (sempre nell'ambito del reggimento) fino al termine del conflitto. Quello del capitano Prada è un documento - ricorda Magrin - che, pubblicato negli anni '20 in poche copie, divenne in breve tempo, introvabile. L'autore del libro racconta che a promuovere il volontariato erano speciali Comitati che, una volta raccolte e vagliate le domande, provvedevano a riunire i volontari in caserme di varie città della Lombardia (Milano-Brescia-Bergamo) previ accordi con le autorità militari e, specificamente, del 5° reggimento alpini cui era poi devoluto il compito e la responsabilità del loro inquadramento. Si trattava di dare un'adeguata sistemazione alle nuove formazioni (in genere in caserme occupate da reparti regolari), di sottoporre tutti ad accurata visita medica (dalla quale molti risultavano non idonei), di provvedere alla consegna delle armi, alla vestizione, al loro addestramento teorico e pratico.

Nel *Diario* di Prada si descrivono gli incontri di giovani e anziani volontari nelle località prefissate, il primo impatto, per molti di loro, con un mondo nuovo e sconosciuto, l'imbarazzo di una vita tra persone di età diversa, l'accettazione di una disciplina e di nuove regole per raggiungere, in breve tempo, quell'amalgama, la coesione e lo spirito alpino che, da sempre, sono i segni distintivi, le qualità peculiari delle truppe da montagna. Già da tre mesi l'Italia è in guerra e i nostri volontari della 11ª comp. "Morbegno" sono dislocati in Valtellina, destinati poi ad operare sui monti del Gruppo dell'Ortles. I vari comandanti, a cominciare dal Colonnello (l'Ufficiale più elevato in grado) si dichiarano soddisfatti dei risultati raggiunti e, soprattutto, credono nella validità del fenomeno del volontariato militare che - scrive Prada nel suo Diario - «*seppur limitato nel senso della quantità e della qualità, costituisce elemento di forza nella vita dei popoli essendo l'espressione più spontanea e sincera dell'anima e della volontà della nazione*». A fine autunno del 1915, plotoni e squadre delle compagnie

alpini volontari presidiano le posizioni sul Gavia, sul passo dell'Ables, sul Cristallo, sulle creste rocciose e innevate del Tucket, del Trafoier e del Gran Zebrù con le basi alla capanna Milano (ora Rif. 5° alpini), alla capanna Pastore in Val Zebrù ecc. Là, fra scaramucce e pattugliamenti, nelle condizioni ambientali più difficili, ricevono il battesimo del fuoco. Il Capitano che, scrupolosamente, ha segnato sul Diario, le note che riguardano la vita dei suoi volontari, nel dicembre 1915, viene trasferito a una grande unità operante sull'Isonzo. A questo punto - annota Giuseppe Negrin - la vita delle speciali compagnie è ricostruita su memorie e notizie di altri volontari. Fra queste, Magrin riporta integralmente quella di Giacomo Pesenti, alpino volontario bergamasco, più volte decorato, uno dei principali protagonisti delle leggendarie azioni dei volontari alpini nella zona dell'Ortles. Ultra settantenne, raccontava ai nipoti le sue vicende di guerra costellate di episodi nei quali traspaiono virtù, debolezze, eroismi, angosce di soldati impegnati in dure lotte in ambienti e situazioni di estremo pericolo. Quei ricordi, scritti su fogli volanti dal Pesenti negli anni del dopoguerra, vennero opportunamente curati e raccolti da una nipote in un volumetto con il titolo "Ricordi di un decorato". Nelle ultime 50 pagine del volume, Magrin riporta le testimonianze di altri volontari, tutte pagine di densi avvenimenti, di incontri e scontri fra amici e avversari, di scene e momenti tipici di una guerra che fu unica nei suoi aspetti e nei suoi sviluppi.

Merita, anche quest'ultima fatica di Magrin, di essere letta. Sono pagine di storia vera, corredate da fotografie d'epoca alcune delle quali sono già di per sé un racconto, capaci di offrire la misura dei sacrifici e pericoli vissuti e sofferti dai nostri soldati. Ci fanno, infine conoscere uno spaccato, un frammento di una guerra lontana nella quale, fra milioni di militari chiamati alle armi, si mossero e operarono anche soldati volontari. Fu certo un volontariato diverso da quello, sempre spontaneo e generoso, che vediamo oggi sparso in ogni continente. Furono volontari di una guerra combattuta a casa nostra, fra soldati provenienti da tutte le regioni, per la difesa della nostra terra, di un'Italia che i nostri avi vollero unita, indipendente e libera.

Lucio Alberto Fincato

La Grande Guerra in Lombardia, (dai Diari dei Volontari del 5° alpini), di Giuseppe Magrin, Paolo Gaspari Editore, Udine, pag. 224, Euro 14,97.

Un itinerario "classico" attraverso i punti nodali della Grecia continentale che rimanda agli anni del liceo e al debito incolmabile che l'Occidente ha con gli Antichi.

La guida di Bruno Sabatini racchiude però anche qualche altro aspetto meno scontato ed assai più stimolante in quanto accompagna il lettore attraverso un paio di montagne fra le più significative della classicità: il Parnaso e l'Olimpo.

La storia della Grecia, in effetti, trova nelle montagne, e nelle grotte d'alta quota, riferimenti fondamentali: l'infanzia di Zeus scorre a Creta fra i Lassiti e l'Ida con le loro grotte fantasmagoriche, simili a cattedrali nascoste. Il Taigeto vigila su Sparta e dalle sue cime innevate è possibile cogliere l'azzurro intenso del golfo Iaconico e di quello Messenico. L'Athos altissimo, che secondo i poeti proiettava un'ombra nera fino all'isola di Lemno, è oggi il punto alto della spiritualità bizantina.

Questa innegabile attenzione per la montagna, in ogni modo, suscita qualche perplessità: si sa bene che i Greci navigavano a vista e non erano gente di mare nel vero senso della parola ma, nonostante il contenuto di tanti racconti, non erano neppure uomini di montagna e le vette restavano piuttosto estranee alla loro quotidianità, com'era regola diffusa fino al '700. Ancor oggi, del resto, è un po' difficile ottenere informazioni precise su cime e sentieri. Il confine fra la sabbia e il mare è, certo, più frequentato e familiare di quello che separa la terra dal cielo. Non deve, insomma, stupire che qualche piccola difficoltà in merito alla segnaletica la registri anche l'Autore della guida in parola che, peraltro, raggiunge le due vette più ricche di storia: il Parnaso, appunto, e l'Olimpo.

Il Parnaso è la montagna di Delfi, il santuario di Apollo che ha alle proprie spalle le Fedriadi, rocce splendide illuminate dal sole: una scenografia ideale per la Pizia che con i propri responsi tranquillizzava i pellegrini e ad un tempo, fra fumi e vapori, ironizzava la razionalità della parola apollinea. Per raggiungere la vetta del Parnaso si sale dallo *Ski-Center*, ma non sempre, raggiunta la cima, si ha il beneficio della luce che ha premiato l'Autore. Più facile, piuttosto, è la visita alla grotta dove le menadi, ispirate da Dioniso, celebravano la loro follia.

Affascinante, senza dubbio, è anche l'ascensione sull'Olimpo: qui – lo assicurano gli Antichi – tutto è rimasto avvolto dal

mistero più assoluto fino a quando, nel '900, è stata scalata la cima Mytikas scacciando gli Dei immortali. Ma ancor oggi si coglie qualche traccia della loro presenza: si sale, infatti, fra alberi giganteschi inceneriti dalla folgore di Zeus mentre la neve è spesso intrisa di sfumature rosa, che non sono dovute alla sabbia africana portata dal vento, ma alla polvere di cipria sfuggita al gesto dolce e trasandato di Afrodite. Bruno Sabatini, l'autore del saggio, ha però preferito la cima Stefani, forse più solitaria e più sportiva, per quanto più bassa di qualche metro. Per un sereno giudizio in merito al rispettivo fascino di queste vette – la Mytikas, di m. 2917, e la Stefani, di m. 2909 – sarebbe però opportuno salire su entrambe nello stesso giorno e poi parlarne nel rifugio più vicino accompagnando l'insalata alla greca con una caraffa di retzina, ben sapendo che da quelle parti sarebbe assai difficile trovare il bianco di Santorini dall'indimenticabile, solare sapore mediterraneo. Il prezzo del retzina, d'altra parte, è sempre stato incoraggiante, almeno prima dell'Euro.

Luciano Bonuzzi

Sul trono di Zeus, di Bruno Sabatini, Tamari Montagna edizioni, pagine 102, Euro 11,36.

Lettere al direttore

A proposito di bisonti con le ruote

Egregio direttore,
ho letto le parole di apprezzamento rivolte alla SAT per l'atteggiamento contrario alla stravagante e diseducativa iniziativa di Overland sul Grostè, riportate nell'editoriale del n.3/02 di Giovane Montagna, e di questo La ringrazio. Si è perduta una occasione per dare un concreto esempio di rispetto per la montagna, facendo riprendere gli inarrestabili camions della SAECO fermi davanti all'esile cartello di divieto di transito, come la SAT aveva proposto quale alternativa al loro programma esibizionista che poco o nulla aveva a che fare con l'AIM. La SAT è ora impegnata anche nel contestare la diffusione selvaggia dei

mountain bike che percorrono i sentieri pedonali alpini.

È un argomento da affrontare visti i risvolti etici e del degrado fisico che subiscono i sentieri alpini, in particolare sulle montagne che direttamente ci interessano quali il Monte Baldo e la Lessinia. Penso che il problema sia anche da Lei sentito e che sia opportuna una campagna di sensibilizzazione da fare a mezzo della vostra bella rivista. Con i più cordiali saluti.

Elio Caola, presidente Sat

...non sono d'accordo di chiamarli bisonti!

Caro direttore, nello scorso numero della nostra rivista leggo, con autentico stupore, l'editoriale che ci informa come il Comune di Pinzolo e la Provincia di Trento, spero con il parere contrario dell'Assessorato all'ambiente, abbiano dato il proprio consenso alla manifestazione di *Overland 6* che ha condotto alcuni potenti e ingombranti autocarri al Grostè. Grostè, Dolomiti di Brenta, Campiglio sono nomi di luoghi dove la natura, per singolarità di forme e per ricchezza di contenuti, si manifesta in tutta la sua bellezza e preziosità. Nell'Anno internazionale delle Montagne portare quei pesanti mezzi di trasporto – certamente utili all'uomo in altri luoghi – nel cuore delle Dolomiti occidentali è esattamente l'opposto di quanto era negli intendimenti dell'ONU quando programmò l'iniziativa, che tendeva a far maturare una coscienza del rispetto verso la natura, della salvaguardia delle tradizioni e della storia delle montagne, in una parola della antica cultura delle *Terre alte*. "Gli autocarri" di *Overland 6*, di cui contesto il richiamo ai "bisonti", per rispetto dell'animale che li individua, abbinati nell'Anno delle montagne alle Dolomiti di Brenta e al Grostè in particolare, sono l'equivalente di celebrare il Giubileo in Piazza San Pietro a Roma con una gara di moto cross. Povere montagne, povere Alpi se questo è il modo (ritenuto da taluni *intelligente*) per onorare i nobili intendimenti dell'ONU. E con i responsabili locali del territorio che stanno a guardare, anzi se ne compiacciono! *Giovane Montagna*, anche attraverso la nostra rivista, conservi sempre questa sensibilità.

Averardo Amadio
Referente del WWF per la provincia
di Verona e socio G.M.

La presa di posizione di Giovane Montagna ha fatto riscontrare vari consensi. Vi ha posto attenzione pure il quotidiano Avvenire, nelle pagine culturali di Agorà il 12 novembre, in un servizio di Anna Maria Brogi, che ha desiderato sentire anche Beppe Tenti. Abbiamo letto risposte di puro arroccamento, non potendosi certamente trovare giustificazioni razionali per una tale iniziativa. Che dire poi di certe risposte: Sono socio del Cai dal 1954 e la squadra di Overland, per favore lo scriva, è composta da alpinisti e paracadutisti? Probabilmente anche non pochi dei responsabili degli enti territoriali trentini hanno alle spalle qualche benemerita militare (ancorché non nei "paracadutisti") e vivono la montagna da alpinisti o da escursionisti, ma sono stati però assenti di fronte ad un problema di sensibilità ambientale di tale portata, avallando una iniziativa che fa a pugni con lo spirito della dedizione voluta dall'ONU.

È quanto appunto rileva l'amico Averardo Amadio, che alla educazione verso la natura (patrimonio, come continua ad insegnare, "avuto in eredità dai nostri nipoti") dedica da una vita il suo impegno. Dispiace che nella circostanza la Sat sia rimasta completamente sola. Che ne dice, che ne ha detto il Comitato italiano per l'Anno internazionale delle montagne? Giovane Montagna rinnova il suo apprezzamento alla Sat, per la posizione assunta ed accoglie l'invito del suo presidente a collaborare per altri aspetti di tutela di zone di comune interesse; veramente attuale questo invito soltanto si pensi al pericolo imminente che l'ente regioni allarghi a dismisura le maglie delle concessioni per nuove cave, con la previsione di vedere la nostra Lessinia trasformata in un Emmenthal e poste in pericolosi testimonianze storiche del nostro altipiano. Ancor più attuale questo invito dopo i provvedimenti giudiziari che, come hanno riferito i media e più dettagliatamente il Corriere del Veneto, inserto del Corriere della Sera, hanno chiamato in causa un funzionario regionale responsabile del settore. A questa preoccupazione ha dato risposta la civilissima manifestazione di domenica 22 dicembre a Camposilvano, promosso dal WWF della Lessinia, cui hanno partecipato ben duemila persone in rappresentanza di numerosissime associazioni, tra cui le sezioni G.M. di Verona e Vicenza.